

Otto eroi che dalla Palestina andarono a Mezzano per combattere **Storia della Brigata Ebraica** Contro i tedeschi, durante la Seconda guerra

di Primo Fornaciari

Nel libro di Antonella Salomoni *L'Unione sovietica e la Shoah* (Il Mulino, 2007), da poco arrivato nelle librerie, è riportato un colloquio tra i due scrittori sovietici Ilja Erenburg e Vassilij Grossman, ebrei, che ebbero dal regime l'incarico di documentare i crimini nazisti della Shoah (la storia poi è nota, lo fecero talmente bene che la loro opera fu osteggiata e distrutta da Stalin). Il discorso tra i due riguardava un particolare della pubblicazione della loro ricerca: la forma da dare alle testimonianze dei sopravvissuti. Erenburg voleva dare molto risalto a questa parte del libro. Al che Grossman disse: "Noi soprattutto dobbiamo dare voce a chi non ce l'ha fatta. Dobbiamo dare voce ai morti". Tra i nostri morti, i caduti per la liberazione della Romagna tra la fine del 1944 e i primi mesi del 1945, ci sono anche i soldati del Palestine Regiment, la Brigata Ebraica combattente.

Ebrei che, partiti dalla Palestina sionista, con proprie insegne e inquadrati nell'Ottava Armata britannica, riuscirono a combattere gli ultimi due mesi di Campagna d'Italia. Fu uno strano destino per molti di loro. Scampati per un soffio alla Shoah, le famiglie distrutte dalla macchina assassina nazista, una volta giunti in Terra d'Israele, al sicuro, decisero di ripartire, di tornare sui loro passi nell'Europa che aveva inghiottito il loro passato e combattere per il nostro futuro. E' nel territorio della provincia di Ravenna che si compie per intero la storia militare della Brigata Ebraica.



21 marzo 1945: il rabbino Israel Brodie, cappellano militare dell'esercito di Sua Maestà, al quartier generale della Brigata

Cominciarono i combattimenti a Mezzano, dove tutti e tre i battaglioni arrivarono e attesero i loro comandi, nei primi giorni del marzo 1945. Passarono poi nel settore di Brisighella dove in appoggio alla Friuli liberarono Riolo. Guadato il Senio presero Cuffiano, Ossano e Monte Ghebbio, aprendo la strada per Imola, dove entrarono con i nostri soldati della Friuli un giorno prima dei polacchi, liberatori "ufficiali" della città. Successivamente furono sciolti come unità combattente e passati soprattutto a compiti di assistenza, nel recupero di quello che restava delle comunità ebraiche massacrate d'Europa. La storia è nota, ma non troppo, e chi non la conoscesse può affidarsi all'opera precisa

di Romano Rossi *La Brigata Ebraica* (2005). Giovedì 18 ottobre, a Mezzano, tutto questo verrà ricordato con la presentazione del libro *Nella bufera della guerra*, del mezzanese Lucio Arniani, con il patrocinio della Comunità Ebraica di Ferrara.

Dopo sessant'anni, dunque, si torna a parlare degli ebrei a Mezzano, dove ebbero i primi sanguinosi scontri con i tedeschi. Qui oggi un gruppo di cittadini, gli "Amici della Brigata Ebraica di Mezzano", si è appassionata a questa vicenda storica e sta cercando, a partire da vecchie fotografie dell'Imperial War Museum di Londra, i luoghi della presenza di questi soldati. Si impegna così a tenere viva la memoria degli otto caduti in questo ter-

ritorio (sette dei quali riposano al cimitero di guerra di Piangipane, e uno in quello di Coriano). Sono i caduti dal 3 al 21 marzo 1945, su una linea di fronte che andava da Ammonite-Villanova a ovest, fino a Conventello-Savarna a est. Questi sono i loro nomi: Goldring, Russak, Zilberberg, Sulgaser, Brodt, Butnik, Rabinowicz, Kalter. E' importante ripeterli. Sono i nomi di grandi cittadini mezzanesi, di cui per sessant'anni ci si è dimenticati. Meritevoli di essere ricordati più spesso, e ai quali, finalmente, il Comune, su sollecitazione della Circonscrizione di Mezzano, dedicherà presto una strada, unica in tutta Italia: Via della Brigata Ebraica.

Sono ancora valide le parole di Grossman, è un dovere dare voce a chi si è sacrificato per noi. Perché richiamano quelle di un altro grande scrittore vittima dei totalitarismi del Novecento, Walter Benjamin: "Solo grazie a chi non ha più speranza ci è data la speranza". Pronunciare il loro nome è dare voce agli antenati, perché tali si possono considerare, almeno per me, se è vero come credo che si possano avere anche antenati elettivi. Uno di loro è il soldato French, canadese del Westminster Regiment, caduto il 24 settembre 1944 e sepolto a Cesena. Una lapide liscia, né croce cristiana né stella di Davide sotto il suo nome a identificare il credo. Così ci interpella, dalla sua spanna di terra romagnola e dall'altezza dei suoi venticinque anni, con una frase semplice, incisa nel marmo bianco: "Ho pensato che fosse la cosa giusta da fare".

Memoria Riflettere sui genocidi **La "Foresta dei Giusti"** sbarca a Novafeltria con Gabriele Nissim

NOVAFELTRIA - Un lungo percorso ha portato Gabriele Nissim ad un'autentica memoria degli errori ed orrori del Novecento. Per questo assieme a Pietro Kuciukian ha impiantato la "Foresta dei Giusti". Una associazione basata sulla seguente idea di fondo: anche nel peggior Male - indagato senza sconti: i genocidi armeni, iugoslavi, rwandesi, così come la Shoah, la sovietizzazione e i bagni di sangue nella Cina maoista, in Cambogia o Corea - tanti uomini hanno resistito alla disumanizzazione. Interrogati dalla propria coscienza, si sono assunti responsabilità personali salvando vite, difendendo verità e memoria e rischiando in prima persona. Andate nel sito www.gariwo.net e troverete deci-

lotti per la verità su suo padre (Mondadori, Milano 2007, pp.278, Euro 18,00).

Luciana, figlia di Gino De Marchi - comunista italiano sparito improvvisamente nel 1937 in un Gulag sovietico - impiega settanta anni per ricostruire la verità su suo padre, sul totalitarismo comunista, sulle diverse anime del Partito comunista d'Italia (l'alta statura morale di Gramsci e il pragmatico cinismo di Togliatti). L'opera di Nissim è di alto profilo letterario oltre che storico. Il suo impianto è chiaro: nessuna polemica; fare emergere solo la forza interiore di una donna che - si legge nel Proemio - "non si è mai comportata da eroina, non è stata una dissidente politica, una militante dei diritti dell'uomo in un

paese che eliminava gli uomini con giustificazioni molto più sofisticate di quelle usate dai nazisti. Ma è riuscita nel suo privato a resistere, proprio nella sfera degli affetti più profondi di cui il regime voleva a tutti i costi espropriarla. Non si è mai arresa. A chi ha cercato di farla diventare una donna sovietica che dimentica le sue radici per la causa del mondo nuovo, ha risposto con la forza dell'amore."

L'iniziativa dell'Einaudi intende celebrare il Giorno della libertà (9 novembre), in cui si ricorda il crollo del muro di Berlino simbolo del Regime sovietico (1989). Sono pochissime le scuole che a tutt'oggi rispondono all'invito della Legge 61 del 15 aprile 2005 con la quale il Parlamento italiano ha voluto, oltre che commemorare le vittime dell'immane tragedia sovietica, rivolgere un auspicio di democrazia per le popolazioni tuttora soggette al totalitarismo.

La scuola, che apre una pagina della storia da troppo tempo sigillata negli archivi della politica, dimostra vera capacità educativa e un'apertura democratica invidiabile da parte di molte realtà sociali formative.

Importante la bibliografia e lo spessore intellettuale di Nissim, il cui primo libro, sovente ristampato, è lo studio, che parte pur sempre da una storia personale per amplificarsi e descrivere la cornice storica, *L'uomo che fermò Hitler. La storia di Dimitar Peshev che salvò gli ebrei di una nazione intera* (Mondadori, Milano 1999).

La sera stessa poi, alle ore 21, l'autore è invitato, dal Centro culturale "Walter Tobagi" di Carpegna e dal Gruppo culturale "Gli incensurabili", a parlare sullo stesso argomento. Sede del convegno il Teatro "Vittoria" di Pennabilli sotto il Patrocinio dell'Amministrazione comunale.

Alfiero Mariotti



Salvano vite umane, difendono la verità, evitano il Male

La Malatestiana, il dormitorio dei francesi Avventure e peripezie di una biblioteca assalita dai "senza Dio"

CESENA - Strana sorte quella della Biblioteca Malatestiana di Cesena: prima smontata dai francesi, poi rimontata dagli stessi. Siamo in uno dei periodi più convulsi della storia di Cesena, ma è più preciso dire d'Europa. Sono gli anni della Rivoluzione francese, quelli dell'avvento di nuove idee (libertà, uguaglianza, fraternità), dei moti giacobini prima, delle armate napoleoniche poi. Un cammino che non risparmia neppure la tranquilla e sonnolenta Cesena, e la sua istituzione culturale di punta: la biblioteca. Che diviene dormitorio delle truppe francesi in Italia, con relativo trasloco di libri, codici e plutei, prima nella chiesa, poi nel convento di San Filippo le cui porte vengono chiuse con un muro di due teste.

Una storia poco studiata, approfondita con documenti inediti dalla storica Paola Errani nel libro *Libri, frati e giacobini. Le vicende della Biblioteca Malatestiana nel periodo francese e la nascita della Biblioteca Comunale. 1797-1813*, (Editrice Compositori, 2007, pp.200, Euro 15,00). Il volume è stato presentato nei giorni scorsi nella sala Ligna della Malatestiana nell'ambito della rassegna "Ottobre in Malatestiana", che proseguirà venerdì prossimo con la

presentazione del taccuino di Giacomo Comandini *Un romagnolo per Garibaldi*.

Come ha ricordato lo storico Roberto Balzani "la Malatestiana in quegli anni è stata al centro di un particolare paradosso: prima smontata dai francesi, poi rimontata secondo lo spirito di quella stessa cultura. Che sia stata smontata è semplice da spiegare: le truppe francesi in Italia ne fanno una caserma, sbaraccano libri, ritinteggiano le pareti, in altre parole la trasformano in un dormitorio. Il biennio giacobino 1797-1798 vede la presenza in Italia di quelli che vengono chiamati i "senza Dio", ovvero di un esercito che ha la finalità di scristianizzare tutto ciò che incontra, sorte che non risparmia neppure la Biblioteca. Non tutti però nell'esercito francese condividono ciò: temono che un'azione di così vasta portata possa creare un grosso malcontento tra i notabili della città, rendendo difficile il suo governo. Motivo per cui si arriva ad una mediazione tra queste due esigenze".

E la Biblioteca Malatestiana dopo questa "avventura" ne esce rafforzata. Ancora Balzani: "essa diviene patrimonio culturale, e questa non è una novità, in quanto nelle élite della città lo era già prima

dell'arrivo delle truppe francesi. La novità invece sta nel fatto che diviene anche patrimonio sociale, valore condiviso da tutti, segno di identità della città. Non solo orgoglio cittadino ma soprattutto elemento di sviluppo della città stessa".

"Lapidem pretiosum huius civitatis", la Biblioteca come ornamento e possesso della comunità, così la proclama il cesenate Brunone Mazzoni nella "seduta degli anziani" del 1815. Qualcosa di più quindi della semplice custodia e catalogazione di libri e codici. Anche emblema di una identità municipale molto sentita, testimoniata sempre da Balzani da un curioso fatto di cronaca del 1871. "Nel consiglio comunale a Cesena viene avanzata l'ipotesi di intitolare la piazza maggiore a Malatesta Novello il fondatore della Biblioteca. Se oggi questa proposta ci pare sensata, meno lo era in quegli anni: siamo in piena epoca liberale, in un periodo dove tutte le piazze centrali venivano intitolate a Vittorio Emanuele re d'Italia. Cesena invece propende per un pezzo della sua storia". Insomma, una scelta decisamente controcorrente con al centro l'identità della propria città.

mat.fabris@gmail.com